

Fotofinish

Paesaggi di struggente bellezza con teschi e clessidre. Così Anne de Carbuccia rappresenta, come in quadri barocchi, la devastazione del pianeta. In un grande progetto artistico per fermarla

di Wlodek Goldkorn foto di Anne de Carbuccia



Anne de Carbuccia è convinta che la bellezza e l'arte possano contribuire a salvare il pianeta Terra. Non si tratta della trascendentale bellezza che salva il mondo, ma di un progetto concreto e che mette insieme sensibilità artistica e impegno ambientalista.

De Carbuccia è una fotografa corsa, 45enne, di casa e nel contempo in esilio a Milano. Il 16 settembre inaugurerà al Westbeth Center for the Arts, nel West Village a New York, una sua mostra intitolata *One. One Planet One Future*. E di questa iniziativa, nonché della sua vita, parla nel suo studio in una palazzina a Lambrate. E infatti nella produzione della fotografa arte e biografia sono strettamente intrecciate.

La scena, in apparenza, ha qualcosa di surreale.

In un ampio salone con comodi divani e grandi finestre, arredato con un gusto ultramoderno, la prima cosa che nota il visitatore è una gigantesca fotografia. Assomiglia a un quadro dipinto a olio dai colori intensi, e che riprende un certo immaginario e atmosfere di pittori nordici del '600: con al centro un teschio e una clessidra. Ma è una foto e non ci sono esseri umani. Il protagonista del quadro è invece un rinoceronte gigantesco. È l'ultimo esemplare di rinoceronte bianco in Uganda, protetto, spiega de Carbuccia, 24 ore su 24 da guardie armate.

E il teschio e la clessidra? Citazioni seicentesche, appunto, che rincorrono in tutte le opere della fotografa. Il teschio è *Vanitas*, simbolo della precarietà della nostra vita, della dimensione dell'effimero che riguarda la nostra esistenza, monito della morte che ci attende. La diffusione di quel simbolo, nella pittura europea, è dovuta alla guerra dei 30 anni, che ebbe conseguenze catastrofiche sul Continente (e basti pensare a *Madre Coraggio* di Brecht).

La clessidra significa lo scorrere del tempo, che non è più lineare, anzi è ciclico perché nelle opere della fotografa è sempre presente il richiamo all'origine di ogni cosa e quindi anche del tempo. Ci torneremo.

Intanto de Carbuccia sottolinea l'importanza dell'effimero e della precarietà, che lei traduce in una parola: l'esilio. Alla lettera. Nata in una famiglia di editori francesi, aristocratici decaduti e squattrinati, convinti relativisti per quanto riguarda le credenze religiose («in casa nostra accanto al crocifisso c'erano altarini di Buddha e di

Krishna, in una specie di sincretismo anarchico»), dieci anni fa ha dovuto lasciare la sua Corsica. È scappata in una notte, con poche cose, perché minacciata dalla mafia locale («Mi opponevo ai loro progetti di speculazione edilizia»). Ora ha vinto la causa in Tribunale («anche contro lo Stato»), ma intanto, dice, ha imparato quanto l'esilio e quindi la costrizione di essere «fuori luogo» sia una condizione esistenziale di ogni umano.

Il problema, ed ecco che si arriva all'arte con funzione salvifica, è che il pianeta Terra si sta trasformando in una serie di luoghi che rendono gli uomini e la natura «fuori luogo». È benestante Anne de Carbuccia, e non lo nasconde. L'agiatezza le permette di viaggiare e appunto di dedicarsi quasi totalmente (con l'eccezione dell'impegno familiare: «Ho tre figli», racconta) al suo progetto.

Anziché documentare senza commento la devastazione della Terra, lei ovunque vada costruisce una piccola installazione. La realtà ha bisogno di una trasfigurazione artistica per risultare credibile agli occhi dello spettatore. Le spedizioni («da sola, con mezzi minimi e con l'ausilio di qualche attivista in loco») sono state 30 in tre anni. L'ultima sull'Everest («dove l'ascesa è diventata un'impresa commerciale, ci trovi scatole di sardine e ogni tipo di immondizia»). Ma la spedizione che forse l'ha più impressionata è stata alle Maldive («oltre un chilometro di spazzatura, una vera barriera sopra quella corallina; dove i rifiuti vengono bruciati, accanto ai paradisi per turisti»). Tutto questo con *Vanitas* e clessidra al centro. A sottolineare che il tempo davvero sta per scadere. Che è urgente reinventare un altro tempo.

Ma non c'è solo la natura. Oltre agli elefanti, alle tigri, alle scimmie e ai fenicotteri, oltre agli esseri viventi sui fondi marini, de Carbuccia parla pure degli umani. C'è una sua installazione a Lampedusa, fatta dei resti delle barche e dei vestiti dei migranti morti sotto i nostri occhi, nella nostra indifferenza e ignavia. *Time Shrines*, «altari del tempo», chiama la fotografa le sue installazioni (e la Fondazione che ha istituito).

Guardando le immagini di Lampedusa si ha l'impressione che non siamo più capaci di capire il significato del tempo e neanche quello dell'esilio. Ricordarcelo è un merito di Anne de Carbuccia.



Anne de Carbuccia, 45 anni, l'autrice delle installazioni oggetto dal 16 settembre della mostra fotografica *One. One Planet One Future*, al Westbeth Center for the Arts di New York. Nella pagina a sinistra, una delle opere esposte, *Hippos and Fever Trees*, realizzata nella Oloidien Bay, in Kenya. (Foto di F. Merlini/Prospekt)